

VITTORIO ROSSI

❁ La formazione storica
del Rinascimento italiano

Prolusione al Corso di Letteratura Italiana

letta nella R. Università di Roma

il 16 gennaio 1914 ~ ~



CITTÀ DI CASTELLO
CASA EDITRICE S. LAPPI

—
1914



—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

* * *

Stabilimento tipografico della Casa Editrice S. Lapi.



Permettete, Signori, che le mie prime parole siano quelle che detta il cuore.

Vada di qui in questo momento ai colleghi tutti dell'Ateneo romano il mio saluto; alla Facoltà filosofico-letteraria in particolare, col mio saluto, un caldo ringraziamento per l'onore che volle farmi designandomi a questa cattedra; all'Università che ho lasciato pur ora e cui mi legano e legheranno perennemente cari ricordi, un mio pensiero di riconoscenza e d'affetto. E prima che qui s'inizi la mia opera di maestro, abbia la memoria di Colui che mi precedette, cordiale tributo d'ossequio reverente.

I primi studi d'Angelo De Gubernatis furono di letteratura e mitologia indiana; e a quegli studi egli tenne fede tutta la vita, tornandovi con cuore d'innamorato, per via di frequenti raffronti e richiami, anche quando più ne pareva lontano. Vennero poi, con varia alternativa, le raccolte, criticamente illustrate, di novelle, di usi, di tradizioni popolari, gli studi di storia della letteratura italiana, fra i quali ebbe valore di scienza la pubblicazione di lettere e documenti manzoniani, e libri di viaggi, e discussioni politiche e sociali, e tentativi drammatici, e

liriche, e prose d'arte. Pure, se dottrina è sapere metodicamente organizzato, il *De Gubernatis* non fu un dotto; se poesia è rivelazione luminosa di stati d'animo delicati e profondi, non fu poeta. Egli stesso si definiva « un poligrafo ». Infatti fu un uomo di cultura meravigliosamente vasta e multiforme; un ingegno agile, versatile, esuberante. E la sua cultura profuse con liberalità spensierata, mirando piuttosto ad un fine di divulgazione e quasi di propaganda, che al profitto durevole della scienza, autore di opuscoli sottili e di ponderosi volumi, fondatore, direttore, cooperatore di non so quante riviste. A considerare quella sua vita pervasa da un'inesauribile sete di lavoro, accesa d'amore per il bene, tutta dominata e commossa da un fremito d'alte aspirazioni, egli ci appare in figura di apostolo; apostolo di cultura intellettuale e d'ogni idea generosa di patria e d'umanità.

Un apostolato d'istruzione e di educazione fu per lui anche la scuola, e vi diede opera assidua e coscienziosa, circondato dall'affetto dei giovani, che nell'alacrità dello spirito gli si sentivano fratelli e dall'indulgente bontà del suo cuore avevano conforti e consigli paterni. Dolce corrispondenza di simpatia tra maestro e discepoli, che in quanto ha di più nobile e alto, io mi auguro non venga mai meno in questa scuola, e sia fonte di vita e di efficacia al mio insegnamento.

Questo principia con un corso di lezioni sul Rinascimento dal Petrarca al Poliziano, vale a dire con lo studio della vita intellettuale e morale, della cultura e della poesia in quell'età che fece simbolo delle rigenerate energie dello spirito un nuovo culto del nome, delle memorie e degli scrittori di Roma. Di qui mi par degno prender gli auspicci all'insegnamento della letteratura nazionale in

questa Roma, la cui storia ha così vasto contenuto di sentimento e di pensiero, che la coscienza italiana, ogni qualvolta risorga, vi ritrova e quasi risente sé stessa.

Ma oggi mi propongo soltanto di ripensare tutto insieme il moto spirituale di quel periodo ne' suoi rapporti col passato men remoto, e di rilevarne i caratteri essenziali in quanto si riflettono nella letteratura e ritardano o affrettano la risoluzione di quello che fu il problema estetico della nuova età. Non dunque un'esposizione di fatti, ma uno schema di storia psicologica, come per porre i capisaldi della trattazione ulteriore e indicarne la linea ideale di svolgimento.

In un memorabile luogo di una sua opera di dottrina, scritta pochi anni avanti la metà del secolo, il Petrarca, levandosi giudice aspro e severo dell'età che « non paga all'infamia della sterilità sua propria », aveva lasciato perire i monumenti della sapienza antica, firmava con parole di singolare consapevolezza il suo posto nella storia della cultura. « Io, diceva, posto come in sul confine di due popoli e guardando insieme a quello che mi sta dietro (i costruttori e i distruttori, intendeva, visti in una non interrotta continuità) e a quello che mi verrà innanzi, questo giudizio non ereditato dai padri, volli trasmettere ai posteri ».¹ Così egli pone sé stesso a capo di

¹ Il luogo è nel primo dei *Rerum Memorandarum libri*, cap. II, a pag. 448 dell'edizione basileese del 1554; ma ne ho dinanzi anche il testo corretto, che ne offre il DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*², Parigi, 1907, vol. II, pag. 68 sg. — Pongo in fronte al mio discorso questo passo petrarchesco, perché esso ben si accorda col concetto, che carattere essenziale del Rinascimento classico sia la coscienza di una profonda separazione ideale, prodottasi nei secoli, fra l'antichità e l'epoca nuova; concetto al quale già in addietro mostrai di accostarmi (vedasi *Il Quattrocento*, Milano 1898, p. 2) e che qui

quell'esercito che sulle orme di lui procederà animoso alla riconquista della civiltà antica; anzi con più larga visione pare scorgere nel tempo in cui gli tocca di vivere, l'inizio d'una nuova età, che ne' suoi avviamenti intellettuali rampogna la vecchia: l'inizio della Rinascita.

Questa parola, che in tale sua più schietta ed agile forma italiana usò primo il Vasari, ha una storia lunga e istruttiva. L'immagine che vi si annida e che deriva da concezioni mitiche e religiose, pervenne al medio evo dal Nuovo Testamento. E il medio evo se ne valse, per bocca de' suoi mistici, a dinotare sia la rigenerazione dell'individuo, sia quel rinnovamento religioso e morale della società, di cui alimentavano la speranza e l'aspettazione idee chliastiche e imperialistiche e tradizioni pagane, non mai spente, circa il ritorno dell'età dell'oro; infine la secolarizzò, dandole anche un significato letterario, politico, nazionale. Sempre come un'eccelsa idea di potenza e cultura che gli attesi « rinascimenti » dovessero attuare, stava dinanzi al pensiero il ricordo della grandezza insuperata di Roma.

svolgo e rincalzo, valendomi di considerazioni mie e di studi recenti, fra i quali ho l'obbligo di ricordare, ad onore, specialmente quelli di CORRADO BURDACH: *Sinn und Ursprung der Worte Renaissance und Reformation*, nei *Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, XXXII, Berlino, 1910, pp. 594 - 646, e *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit* (solo la prima metà, Berlino, Weidmann, 1913), il quale secondo lavoro forma la prima parte del secondo volume (*Briefwechsel des Cola di Rienzo*) della grande opera *Vom Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*. — Per la storia della parola Rinascimento ho sott'occhio anche l'opuscolo di K. BRANDI, *Das Werden der Renaissance*, Göttingen 1910, e il materiale raccolto da E. CAFFI nel primo capitolo del suo lavoro *L'umanesimo nella letteratura e nella cultura tedesca*, Roma 1912. Lo studioso cui accenno a pag. 11 è E. G. PARODI nel suo bel discorso *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, Firenze 1913.

Nei secoli che vennero poi, la parola Rinascita e le altre poco diverse di suono e di composizione, nelle quali la nostra e le altre lingue moderne esprimono quell'immagine, furono usate, come già dal Vasari che aveva parlato di rinascita delle arti, con una specificazione che ne definisse l'oggetto, e assai più di rado, né mai forse prima del secolo XIX, in modo assoluto a designare un periodo di storia; finché un libro famoso, *Die Kultur der Renaissance*, di Jacopo Burckhardt, uscito per la prima volta nel 1859, rappresentando con mirabile vigore di sintesi e con efficacia incisiva di tocchi tutta la vita italiana del Rinascimento, non ebbe dato a questa parola, assolutamente presa, una ricchezza nuova di contenuto e una dignità storica nuova.

Ma il Burckhardt stesso affermava che quell'epoca prende nome dal rinascimento dell'antichità, il quale nel dominio della cultura ne fu il fatto più cospicuo e importante e parve attuazione d'un sogno balenato in ogni idea di rinascita. Onde la parola, quando altra determinazione non s'aggiunga, viene oggi a indicare o la scoperta dell'antico o tutto quel complesso rigoglio del nuovo spirito italiano che il grande critico svizzero analizzò e descrisse; le due significazioni appunto che, l'una ben evidente, l'altra riposta, si riscontrano nelle parole del Petrarca, annunzianti l'avvento d'un nuovo ordine di cose, là a mezzo il Trecento.

Jam nova progenies caelo demittitur alto.



Il gran dramma di cui il Petrarca sentiva la catastrofe, era cominciato nella storia d'Italia tre secoli prima. — Allora, nel secolo undecimo, le navi nostre salpavano primamente dal fondo del seno Adriatico e dalle coste

tirrene a intrecciare commerci, promettitori non fallaci di ricchezza, e le armi, nella lunga desuetudine annehittite, ma ora temprate ad ardimenti nuovi, passavano su di esse i mari alla conquista dei mercati africani e d'Oriente; fiammeggiavano sugli stendardi gli emblemi della fede e le insegne cittadine, che già stavano per divenire insegne di libertà. Nelle città entro terra sibilavano le spole con voce di letizia nuova, annunciante il progressivo affrancarsi del lavoro dalla servitù feudale. Ferveva negli animi, come il sentimento d'un bisogno pratico della vita, un caldo amore di libertà, e tra l'imperversare della lotta per le investiture e il rapido formarsi della ricchezza mobiliare di contro all'avita ricchezza terriera, le resistenze e le ribellioni al feudalesimo imperiale ed ecclesiastico prendevano vigore e ottenevano decisive vittorie.

Così il popolo italiano, dopo lunghi secoli d'abbiezione e d'inerzia risollevatosi, creava il Comune, che fresco di gioventù s'accampava tra la Chiesa e l'Impero. Dal drammatico contrasto le due autorità supreme, che innanzi al Mille avevano retto la storia politica d'Italia, uscivano stremate, e la nuova borghesia comunale ancora ricca d'energie e d'avvenire.

Non fa meraviglia che nella storia della cultura e degli ordinamenti politico-sociali in quel trisecolare periodo, avvenga spesso di notare somiglianze e affinità col mondo antico e col medio evo anteriore. Sono per lo più fatti di imitazione o di conservazione, ormai senza riscontro nell'intimo della coscienza. Ciò che veramente caratterizza quell'età è l'originalissimo prorompere delle attività insite nell'anima profonda del popolo nostro, e il loro consertarsi in una complessa concezione e in un robusto esercizio di vita, che virtualmente racchiudono, stretti in pregnante unità, elementi e germi della storia

non soltanto d'Italia, fin quasi ai di nostri. Un senso alacre e acuto del reale, un'attitudine singolare a valersene nel dirigere l'azione a fini pratici di interesse familiare e di politica cittadina, una coscienza sicura del proprio essere, onde tra le discordie balenavano di fronte agli stranieri i primi lampi del sentimento nazionale, e in ogni manifestazione di codeste qualità spirituali non so qual rude e giovanile gagliardia: ecco il popolo d'Italia in quella sua primavera di vita.



Intenti a reggere e disciplinare il lavoro dell'officina, affaccendati nell'amministrazione del fondaco, presi nei lenti e sottili maneggi e nei fieri contrasti della politica di quello che sarà presto o era già il loro Comune, gli uomini d'allora non curavano o non avevano l'agio di ripensare quella loro vita, che li avvolgeva nella rete delle sue piccole realtà; di commisurarla a un'idea e di elevarla nel loro spirito, pur così fervido ed operoso, ad un alto concetto di universalità. Sta qui, come osservò con finezza d'intuito uno studioso recente del problema, la prima ragione della ritardata comparsa della letteratura in lingua italiana e della mancanza d'un forte pensiero teoretico e di vigore fantastico nella letteratura d'Italia in lingua latina di quei secoli lontani. Ma in quella vita, possente e faticosa opera di auto-rigenerazione dell'anima umana, erano tesori di poesia, si nascondevano profonde energie anche estetiche ed idealistiche, le quali se per lungo tempo non arrivarono ad un'espressione originale e diretta, facevan proprie forme di poesia già esistenti, rivivendone la contenenza o trasfondendovene una nuova.

Forme magnifiche di poesia sublime passavano allora pel mondo la vita e la dottrina di san Francesco d'Assisi. E grande fu il seguito ch'egli ebbe pur nella borghesia

dei Comuni, disposta per lo stesso vigore d'intime energie, che l'aveva levata all'onore della storia, disposta a quella mistica religiosità interiore e a quell'ardore di carità universale, cui il grande Poverello aveva ricondotto, al di là dei dogmi inariditi, la trascendenza e la fratellanza predicate dal Cristianesimo.

Tornavano le menti ai ricordi di Roma. Le città collegavano alle leggende e ai nomi più famosi le proprie origini; in quelle leggende continuate con altri favoleggiamenti, poveri frutti di deboli fantasie, si esprimeva e appagava l'orgoglio dei Comuni, superbi e gelosi delle loro libere istituzioni. Un vivo desiderio di conoscere gli scrittori di Roma prendeva quegli stessi — e nelle cittadinanze democratiche erano i più — che non sapevano tanto di latino da poter leggere nell'originale una pagina di Virgilio o di Sallustio o di Livio; e in loro servizio si vennero apprestando nella seconda metà del Duecento e nei primordi del secolo XIV numerosi volgarizzamenti, nei quali irrompe baldanzoso entro al testo antico lo spirito nuovo. Non mai per lo addietro l'immagine della Madre, Roma, era apparsa agli Italiani così grande e luminosa come in quell'età; quando la discendenza dal popolo che aveva creato la storia più meravigliosa del mondo, poteva per essi che avevano creato e fortemente vivevano la vita politica della loro città, non essere più, come era stata per i loro maggiori, una vana boria di posterì decaduti; quando nel recente sforzo eroico con cui il popolo d'Italia aveva redento sé stesso, potevano sentire e ammirare alcunché di romano.

C'era in tanta intensità e diffusione di ricordi la nuova anima italiana, che doveva produrre anche il Rinascimento; non c'era ancora, disviluppato da quel magnifico complesso di energie, lo spirito del Rinascimento.



Né c'era in troppo gran parte dei cosiddetti precursori di quel nuovo culto dell'antico, di cui vedemmo essersi fatto araldo il Petrarca.

Ogni ricerca d'origini — ed è di tal genere codesta ricerca di precursori — facilmente si svia quando s'arresti al fatto esteriore e non ne indaghi la genesi profonda, poiché le accade di prendere ciò che è simile o identico solo nell'apparenza, per manifestazione di simili o identiche disposizioni mentali, e di vedere rapporti di dipendenza dove è una semplice rassomiglianza fortuita e perfino intimo contrasto di cause.

Nei secoli che succedono al decimo non è raro trovare scrittori di prose e versi latini, che nell'abbondanza delle reminiscenze e delle citazioni e finanche nel giro del periodo e nell'andatura dei metri rivelano il lungo amorevole studio posto nei classici latini. Fra il secolo XI e il XII sta la solenne figura d'Irnerio, che fecondando la stanca tradizione giuridica dell'età più oscura, instaurò la scienza del diritto, lasciato da Roma ai futuri monumento eterno di sua sapienza. Uscirono, nel secolo XIII, dalle scuole notarili le *artes dictandi*, che insegnavano la composizione delle epistole e davano le norme dello stile latino prosastico. Uscirono dalle cancellerie dell'Impero e della Chiesa quelle raccolte di epistole e di atti, che formatesi di mano in mano che gli affari correnti davano occasione ai dotti segretari di sfoggiare le raffinatezze della loro rettorica, erano poi divulgate come modelli di stile.

Ma a guardare oltre la superficie, codesto rifiorimento di studi, che pur si rivolgono alla letteratura, al diritto, alla lingua di Roma, o resta profondamente disgiunto da quel

gran moto di cultura che si suol designare come il Rinascimento del mondo classico, o germoglia da disposizioni spirituali diverse da quelle onde ha origine quel moto.

Vediamo.

Non è uno dei fatti meno significativi della grandezza di Roma, questo, che il medio evo sentisse la propria vita, pur governata da idee morali e percorsa da correnti di pensiero tanto diverse dalle antiche, come continuazione universale dell'universale vita romana. Latina e romana aveva voluto essere ed era la Chiesa, vera erede « di Roma e di suo Impero » nella sapienza organizzatrice e nell'universalità del dominio. La tradizione degli Augusti antichi, reggitori civili dell'Orbe, si immaginava perpetuata nell'Impero, risorto in Occidente quando a Bisanzio pareva venuto meno nella illegittimità. Passava il retaggio romano d'una in altra generazione con persistente carattere d'universalità e modificandosi, trasformandosi, mescolandosi ad elementi di pensiero e di vita eterogenei, conservava dinanzi alla coscienza una sua perenne vitalità politica e pratica. Simbolo il latino, che se sulle labbra dei parlanti era divenuto, già nel VI e VII secolo, gli idiomi romanzi, tenne, incontrastato signore, la letteratura fino al secolo XIII, prendendo tutt'altro aspetto lessicale e sintattico da quello che aveva avuto ai tempi antichi di Roma, modificandosi via via, come una lingua viva, secondo i bisogni della società feudale ed ecclesiastica, in cui si restrinse, fin oltre al Mille, ogni movimento intellettuale.

Colla grande rivoluzione dei Comuni il popolo nostro rientrava nella vita civile. Il suo spirito recava bensì in

sé stesso l'antichità e il medio evo; ma era insieme una gagliarda energia, che assorbendo e travolgendo il passato nella foga della sua impetuosa spontaneità, creava una civiltà nuova; una gagliarda e complessa energia, nella quale si riunivano attività e virtualità molteplici e varie, quelle già in atto, queste destinate a non lontana attuazione.

Perciò la nuova civiltà, pur essendo segnata del suggello che quasi due millenni di storia avevano impresso nell'anima italiana, ebbe un suo proprio e originale carattere, che la contrappose alla medievale dei secoli andati e all'antica. Sentivasi essa figliuola di Roma; ma allato e di contro al concetto tradizionale dell'universalità del dominio, nasceva dall'orgoglio dell'origine gloriosa e dal ricordo stesso di Roma, creatrice di quella unità universale, il sentimento dell'unità della stirpe, il quale stringeva in una ideale, tuttoché non sempre ben consapevole, comunione di spiriti, la molteplice realtà degli stati comunali, così diversa dalla massiccia grandezza dello Stato romano.

E quando trascorso il periodo della prima aspra e rude ascensione delle cittadinanze su dall'avvilimento anteriore, l'attività estetica della nuova anima poté svolgersi liberamente, una nuova letteratura e una nuova arte uscirono a rallegrare gli uomini per la gloria d'Italia. E fu la lirica, italiana di spirito e di lingua, dei due Guidi e di Dante; fu l'arte di Cimabue, di Giotto, di Nicola pisano; fu la *Divina Commedia*. Dante, il genio sopraggiunto miracolosamente, riassunse ed espresse le qualità e le disposizioni intellettuali e morali di quel civile consorzio: la forte coscienza politica, la calda fantastica ammirazione di Roma, il nascente sentimento dell'unità nazionale innestatosi sul concetto dell'universalità dell'Impero, la rinnovata religiosità interiore, il senso operoso

della realtà e la nostalgia dell'ideale, tutta l'anima di quell'ultimo medio evo nella sua robusta vitalità attuale e nella sua virtualità gravida d'avvenire.

Con Bonifacio VIII, l'ultimo dei grandi pontefici medievali, con l'alto Arrigo cui Dante preparava il trionfo della Rosa celeste, finivano le epiche lotte combattutesi negli ultimi secoli fra le due più alte podestà della terra. Altri intenti, altro contenuto ideale avranno i contrasti futuri. La Chiesa vedeva affievolita la sua azione politica universale e schiudersela innanzi l'amaro periodo della servitù avignonese e dello scisma. L'Impero, come autorità politica, era ormai cosa rimorta, né le sterili spedizioni di Lodovico il Bavaro e di Carlo IV potevano valere a dargli nemmeno parvenza di vita. La vita era nella giovane e indubre borghesia dei Comuni, che veniva rassodando il suo potere contro i nemici esterni e contro i popolani minuti, e mentre seguiva il suo cammino progressivo nella storia, stava per generare e in alcuni luoghi già aveva generato le signorie nazionali.

In tal nuovo assetto politico e sociale, che all'inizio del secolo XIV una gran parte della penisola si trovò ad essersi data, il senso della perenne continuità universale della vita antica doveva venir a mancare, sia per la più luminosa visione di Roma che il risveglio degli intelletti consentiva di avere pur tra le nebbie delle leggende, sia per la decadenza delle due autorità nelle quali visibilmente si manifestava quella continuità, sia soprattutto per la consapevolezza, da quei nostri maggiori acquistata, di un'autonomia spirituale operante nell'unità della stirpe. Alcunché di nuovo s'era per virtù del popolo italiano instaurato nel mondo; un abisso separava quella civiltà dall'antica. E a poco a poco l'eredità di Roma

non fu più sentita come una forza immanente nella vita quotidiana; bensì all'antichità cominciarono gli Italiani a volgere lo sguardo come ad un tesoro perduto da riconquistare, come ad un passato ammirevole di forza, di freschezza, di bellezza, cui dovessero tornare col pensiero per via di meditazione e per un fine di educazione umana, simili a figliuoli che dopo un lungo abbandono tornino ai padri, non a vecchi che ripensino e rimpiangano l'età giovanile.

La coscienza della separazione ideale prodottasi nei secoli fra l'antichità e l'epoca nuova, è già virtualmente nello spirito dell'Alighieri, che creatore e primo legislatore della letteratura nazionale, tutte accoglie in sé le ragioni profonde di quella coscienza. Ma chiara essa appare primamente e s'impersona, quanto all'ordine politico, in Cola di Rienzo, che fra le mille oscurità ed incertezze de' suoi concetti e de' suoi propositi, questo vuole soprattutto: il rinnovamento dell'Urbe e la rigenerazione della gente italiana sotto la guida del suo *capo*, Roma; quanto alla cultura letteraria, nel Petrarca, che saluta Cola « nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo », e con istudio paziente rievoca l'antico, mentre con anima di poeta lo risente e rivive.

La nuova concezione della romanità balzata su dalla rinnovellata anima italiana, forse in sul limitare del secolo XIV balenò indistinta ad Albertino Mussato, vissuto tra le onde burrascose d'una robusta vita comunale. Ma certo non illuminò le veglie di quei prosatori e poeti, che per un onesto fine didattico o per propiziarsi i Cesari svevi, senza rompere le tradizionali convenzioni della scuola, intarsiarono nel loro latino reminiscenze di scrittori romani; né ispirò gli altri cosiddetti precursori della Rinascita ricordati dianzi.

Gli studi giuridici, che il genio d'Irnerio sollevò tan-

t'alto, e quelli d'arte del dettare, preparatori all'esercizio del notariato, hanno bensì stretti legami col grande moto sociale e politico dell'undecimo e del dodicesimo secolo per i loro intenti di pratica utilità e talvolta per il loro carattere nazionale, trapelante di sotto alla scabra o bizzarra latinità; ma non alita in essi quello spirito che moverà più tardi gli studi dei dotti, anelanti all'antico come ad un mondo lontano e diverso dal loro. Quanto più di quello spirito non corre per entro alla magnifica fioritura poetica volgare dominata dall'Alighieri, affermazione estetica del nuovo popolo d'Italia, prima della quale e senza la quale il Rinascimento classico non si può concepire!

Aliene in tutto da quello spirito sono poi le raccolte epistolari dei dettatori, benché più meditato vi sia l'artificio dello stile e forse minore la barbarie della lingua, che nella prosa dei trattatisti del dettare. Nate per servire ai fini politici d'un imperatore o d'un papa, contro le fresche correnti del nuovo regime sociale, nelle quali erano le scaturigini e della letteratura volgare e del Rinascimento classico, quelle raccolte seguono le abitudini scolastiche del medio evo e dalle vecchie dottrine imperialistiche traggono il loro nutrimento ideale; onde non possono in alcun modo reputarsi annunciatrici della Rinascita. Similmente la scuola poetica siciliana, fiorita sotto l'imperial protezione degli Svevi, non ha in sé lievito d'avvenire. Muore con quella dinastia, né ha altri rapporti che esteriori, di tecnica e di lingua, con la prima grande e vera poesia italiana, che sorge poco appresso dove è una forte vita di popolo, a Bologna e a Firenze.



Prima conseguenza di quel nuovo modo di concepire l'antico, in cui sta l'essenza e il carattere intimo del Ri-

nascimento, fu la brama di conoscere il mondo classico nella sua originaria schiettezza, e quindi l'esuberante fiorire degli studi filologici. Non mette conto davvero che io lo dimostri. Tutti sanno con quale fortunato ardore gli studiosi ricercassero nelle biblioteche i manoscritti, su per le vecchie muraglie le iscrizioni, di sotto alle rovine i monumenti dell'arte; quanto venissero a mano a mano acquistando di finezza, di acume, di dottrina nella critica e nella interpretazione dei testi; e le loro indagini di lingua e di stile e la cura della purezza nello scrivere latino. L'allegoria, ch'era stata fino all'ultimo medio evo la prudente conciliatrice della classicità col cristianesimo, come una riprova di quella continuità di vita che il Rinascimento rinnegava, parve inutile procedimento interpretativo, buono solo a chiuder la bocca ai moralisti denigratori del mondo antico. E alle immaginazioni che facevano risalire su su per i secoli fino agli eroi e ai semidei le origini delle città, la critica austera tarpò le ali con citazioni di passi storici e di monumenti.

Il grande movimento di cultura era nato fuori delle scuole e delle cancellerie, anzi in contrasto con esse, ch'erano state fino allora il solo asilo della dottrina e che restie per loro natura ad ogni mutamento, rimanevano estranee alle nuove tendenze. Il Petrarca dissuadeva i suoi amici dall'insegnare e parlava con disprezzo profondo d'una di quelle raccolte d'epistole cancelleresche, nelle quali la ricercatezza evidente dello stile latino può parere annuncio del Rinascimento. E viva rimase a lungo la coscienza di questo antagonismo ideale, quantunque le ragioni pratiche che lo avevano alimentato, venissero presto a mancare. Perché le cancellerie e le scuole furono conquistate dai nuovi dotti; prontamente le cancellerie dei maggiori Comuni e di alcune Signorie (ed è questa una bella conferma di quanto ho detto circa la genesi del

nuovo avviamento degli studi); più tardi la cancelleria pontificia; prontamente le scuole superiori dei centri ove più intenso era stato ed era il fervore della vita politica e culturale; tardi e faticosamente le scuole inferiori si delle città e si dei borghi lontani.



Degli aspetti esteriori del Rinascimento classico basti questo rapido cenno. Cerchiamo di ficcare gli occhi più addentro.

Fino da quando gli studi filologici sgorgarono dalla nuova concezione della classicità, il Rinascimento, ch'era appunto codesta concezione, si sentì in contrasto collo spirito stesso ond'era rampollato, che è quanto dire con lo spirito creatore dei Comuni e della grande poesia volgare dell'estremo Dugento e del primo Trecento. Quei filologi, tutti presi d'amore per un mondo scomparso, che ardentemente si studiavano di rimettere in luce — e il loro stato psicologico ha, almeno nei più antichi, non so quale *pathos* melanconico —, avvezzi a vivere o a darsi l'aria di vivere in familiarità coi grandi scrittori di Roma, si sentivano contristati, come diceva il Petrarca, dall'aspetto dei loro contemporanei, avevano a sdegno il presente e, se non a fatti — poiché le necessità pratiche non lo consentivano — almeno spiritualmente cercavano di appartarsene.

Era ben povera cosa il mondo in cui toccava loro di vivere, al paragone di quel mondo antico ove li trasferivano la loro fantasia e i loro studi. Era ben ristretta quella stessa vita italiana che nel nuovo comune sentimento dell'unica origine nasceva dalla vita, anche discorde, dei piccoli stati, al paragone dell'immane vita universale, che Roma antica aveva retto e ispirato. Ed a

costituire un impero universale, che doveva succedere a quello politico già morto o morente, tendevano essi stessi, i nuovi filologi; a costituire l'impero di Roma e dell'Italia nell'ideale territorio della cultura. Onde nei loro scritti l'uso costante dell'universal lingua di Roma, che, di nuovo per ripristinare l'antico, venivano spogliando della sua, quanto si voglia imperfetta, vita medievale e riplasmando sui modelli classici. Il che se valse indubbiamente ad agevolare l'azione del Rinascimento italiano sulla cultura europea e a fare che l'Italia uscisse ancora una volta maestra di civiltà alle genti, metteva quei filologi in una curiosa condizione di fronte alla nuova letteratura nazionale e alla loro stessa anima di uomini nuovi.

Quel loro latino classicheggiante era pur esso espressione della nuova coscienza nazionale, sublimata a un'idea, feconda di gloria per l'Italia, di primato intellettuale nel mondo; ma se anche poté rivivere sotto la penna di quei pochi — e furono gli scapigliati in cui onore doveva sonare l'ironia anticiceroniana d'Erasmo — che col vigore della fantasia riuscirono a vincere l'inerte materia, era insomma una lingua morta impari all'espressione della comune anima italiana, ch'era poi l'anima profonda di quegli stessi eruditi.

Il Petrarca, nato poeta grande, comprese nell'alta fantasia lo spirito del suo tempo, e rappresentando sia la sua individualità psicologica d'innamorato, meravigliosa per l'inesauribile finezza del sentire, sia la sua commossa ammirazione per « l'antiche mura che ancor teme ed ama E trema il mondo », schietto ed intero lo esprime nel lucente e armonioso volgare del *Canzoniere*, dove il classicismo non è, se non di rado, rifiorimento dell'antico, anzi s'è fatto limpida e fresca modernità. Ma la poesia che egli sentiva spirare dalle rovine e dalle pagine assidua-

mente meditate degli scrittori di Roma, lo avvolgeva di tal fascino, che perseguendo la visione sempre più chiara e precisa del mondo antico a lui offerta dalle severe indagini filologiche, si sforzava di vivere spiritualmente con gli antichi e come gli antichi, senza avvedersi che il rinnovare in sé, uomo del secolo XIV, l'uomo dell'età romana, se pur fosse stato possibile, lo avrebbe condotto ad annullare sé stesso e perciò anche quella poesia. Ne seguiva che giudicando de' suoi tempi da quel suo punto di vista classico, sorridesse (ma il sorriso non avea consenso nel cuore) delle sue *nugae* volgari e guardasse altero e disdegnoso al Vicino suo grande.

Meno filologo, più prossimo, come altri della sua e della successiva generazione, al tono di vita del medio evo comunale, natura più libera e schietta, il Boccaccio non ebbe le intransigenze e le intolleranze dell'amico. Sebbene non meno fervido amatore e ricercatore della classicità romana, s'inchinò con reverenza « che più non dee a padre alcun figliuolo », alla memoria e all'arte di Dante e riuscì a risolvere, secondo che portava il suo tempo, un problema estetico analogo a quello che un secolo dopo risolsero gli scrittori del Rinascimento maturo. Poiché voluttuosamente assorbendo dalle infinite letture lo spirito antico, che indagava più da poeta che con intelletto scientifico, senza torcere il viso dalla cultura latina e volgare degli ultimi secoli, egli creò, nella rappresentazione della vita italiana a mezzo il Trecento, la nostra prosa d'arte; una prosa e varia e viva e quasi sempre, anche là dove a noi, avidi e bisognosi di più spediti andamenti, pare troppo lenta e togata, stupendamente significativa di stati d'animo spontanei, perché tutta fresca, quanto il *Canzoniere*, della possente originalità fantastica del poeta.

Gli eruditi venuti dopo, nei quali l'attività scientifica

a gran pezza prevale sull'attività della fantasia, furono dalla loro incoercibile coscienza d'uomini moderni salvati dal cadere in un gretto e insensato disprezzo verso i grandi poeti del volgare — una ben nota eccezione conferma la tesi, tanto clamore le fu fatto intorno —; ma tutti assorti nella loro idealità e infatuati a rigenerarsi nell'antico, poco si curarono di quella gloria nuova d'Italia né vollero seguitarne in atto la tradizione.

Latina fu quindi per grandissima parte quella ch'era o voleva essere letteratura nella prima metà del secolo XV; latina e foggata sui classici di Roma nella struttura delle opere, nelle immagini, nelle sentenze, nella nomenclatura delle cose, delle istituzioni, dei fatti, negli ornati che la rettorica accumulava, nei modi stilistici; forma morta o barbarie moderna in maschera di civiltà antica, perché a guardar bene, il purismo latino di chi allora aveva qualcosa da dire, era in sostanza altrettanto barbaro quanto l'audace neologismo medievale.

Anche nella letteratura volgare il latinismo irrompeva, per l'ubbia che a darle dignità occorresse tutta modelarla sull'antica di Roma, e modificava nelle parvenze la lingua, forzandola ad accogliere parole e forme e costrutti non suoi o almeno scemandole agilità e impoverendone il lessico. Ed era un continuo risonare d'echi e un luccicar di riflessi della classicità nella morale, nelle costumanze civili, perfino nelle pratiche del culto religioso. Supremo canone dell'arte letteraria e quasi della vita l'imitazione dell'antico, la spontaneità dello spirito ne rimaneva oppressa, impacciata, limitata, anche là dove meno scarso ne era il vigore creativo.

Penso a tale che fu artista della sesta certo non grande, ma assai più che mediocre, eppure della penna artefice appena mediocre. Le prose di Leon Battista Alberti — e non vi faccia meraviglia che io adduca questo esempio

di scritture dottrinali, se la linea caratteristica dell'individualità ha rilievo anche nella prosa di Galileo — ondeggiando tra la sciatteria e l'artificio, tra l'agghindatura aridamente latineggiante e la sgrammaticatura plebea; di spunti d'arte son ricche, ma forse non hanno una sola pagina intera in cui, sciolta da propositi imitativi, quella personalità non volgare abbia lasciata luminosa l'impronta di sé. E l'Alberti era pur uno dei più caldi patrocinatori dell'uso letterario della lingua toscana.



La filologia ch'era nata, come abbiamo veduto, da una forte consapevolezza di modernità e dalla spontanea e quasi filiale venerazione di una forte modernità per l'antico, non s'appagò dunque dell'indagine scientifica intesa a ricostruire nei minuti particolari e nei tratti più solenni l'immagine del mondo classico; ma stimò di poter anche creare una nuova letteratura latina e classica e reggere i passi delle letterature volgari. Alto e non infecondo proposito in quanto lo ispirava un sogno magnifico d'imperialismo culturale; ma dalla realtà condannato inesorabilmente presto o tardi a fallire. Non per nulla erano passati sul mondo i secoli della decadenza romana e del medio evo; non per nulla in Italia — non accade ora voler lo sguardo alle altre nazioni — era fiorita su dal cuore del popolo una nuova civiltà, che continuava a devolversi dalle sue ormai lontane sorgenti con vitalità variata, non scema.

L'attività politica e pratica, donde era uscita la grandezza dei Comuni, s'era ristretta dalle larghe collettività, attraverso alle oligarchie, in poche famiglie e si manifestava, avveduta, fine, sagace, nei Signori, coi quali l'opera statuale acquistava carattere d'individualità come

un'opera d'arte: prototipo Lorenzo il Magnifico. Dal collettivo all'individuale era proceduto anche il sentimento religioso, che ormai di rado suscitava i movimenti di popolo frequenti nell'età dei Comuni, e scaldava di intima pietà devota solo poche anime solitarie. Il rogo arso sulla piazza della Signoria di Firenze il 23 maggio 1498 pare il lugubre epilogo di un duello eroico tra un superstita del passato e tutta un'età che non lo intende.

Di contro al rilassarsi dell'interesse politico e all'intiepidirsi della fede, altri sentimenti, altre idee avevano preso vigore. Dall'osservazione della storia e dal quotidiano fecondo esercizio della vita nasceva il concetto del valore assoluto dell'operosità umana, sostituitosi a quello d'un valore ragguagliato al fine ultraterreno dell'esistenza, e vi si congiungeva la negazione dell'intervento soprannaturale nelle azioni umane, cui il medio evo aveva creduto. Talché nella nuova moralità si disegnava, stregua di giudizio, l'idea dell'uomo nel libero e pieno e fortunato svolgimento di tutte le sue facoltà.

Segno di ardore scientifico sono già le ricerche filologiche; ma cresceva vieppiù anche la curiosità indagatrice dei fatti naturali. Ne saranno gigantesche incarnazioni Colombo e Leonardo, i geni che riassumono e rappresentano la nuova anima italiana nella sua primordiale complessità.

Meravigliosamente si affinava, allargava, diffondeva l'intelligenza estetica, sì da dare al Rinascimento il suo carattere più cospicuo. Come desiderio di contemplazione, come attitudine a gustare la bellezza sensibile sotto ogni forma, come amore d'ogni lietezza di vita, essa informava di sé quella borghesia, che cessate le lotte politiche colla costituzione del principato, sbollite le forti passioni degli avi, accumulatasi la ricchezza nelle sue mani, bramava d'abbandonarsi, nell'intimità festevole delle sue case cit-

tadine e nella quiete idillica delle sue ville, al godimento di quanto potessero offrire di piacevole l'ingegno umano e la natura. Povera di originalità era la letteratura, che dovette attendere lo scorcio del secolo XV prima di veder accendersi luce, non soltanto bagliori, di poesia. Ma fiorivano di nobili ed alte fantasie creatrici le arti del disegno.

Or come avrebbe potuto rifarsi antica codesta Italia, che dal medio evo era stata riplasmata, insieme con tutto il resto d'Europa, e al medio evo si sentiva legata, se non altro, dalle idee morali date dal Cristianesimo al mondo per sempre; che aveva pur allora vissuto uno dei periodi più mirabili della sua storia multiforme; che tuttora viveva in giovenile letizia di spirito? Avrebbe dovuto distruggere il suo passato, che è come dire distruggere sé stessa.

Né era men fallace illusione, che potesse trovare la forma della sua letteratura nell'antichità, riprendendo l'uso del latino o almeno foggiano sul modello classico e opere e lingua. Sì, per forza d'artificio poteva; ma l'opera più insigne per originalità che quella ipotetica letteratura avesse prodotto, anche se scritta nel più lindo latino ciceroniano, sarebbe rimasta sostanzialmente incomprensibile a Cicerone, qualora una nuova Eritto, cruda ai filologi illusi, ne avesse richiamata l'ombra al corpo suo per dargliela a leggere. Sarebbe stata una nuova barbarie. E allora a che tanto sforzo d'artificio?

Non fuori di sé, ma in sé stesso, era necessario che il popolo italiano trovasse la forma della sua letteratura; non annullando sé negli antichi, ma gli antichi in sé, assorbendone in un ulteriore svolgimento del suo essere, lo spirito, che la filologia disvelava nella sua primigenia schiettezza. Questa la via naturale che il Rinascimento italiano aveva a percorrere per giungere ad una sua propria letteratura.



Perché mai dalla morte del Boccaccio passasse quasi un secolo di sterilità o fiacchezza poetica, è questione da rimettersi all'Edipo lontano del mistero che avvolge la comparsa del genio nel mondo. Ma se tardi venne la risoluzione del problema letterario del Rinascimento, non mi par dubbio che ciò si debba attribuire per buona parte, non alla cultura classica rinnovata, ch'era l'elemento aggiuntosi all'antichità e al medio evo nella progressiva formazione storica dell'anima italiana; ma bensì al modo in cui i filologi concepirono quel rinnovamento: al loro imperialismo ideale, che mentr'era un'esaltazione dello spirito nazionale, ne contrastava la spontanea espressione, alla loro, diciam pure, gretta idolatria della forma.

Comunque, non dal capriccio o dalla pedanteria dei filologi il problema era nato; ma dallo svolgimento storico di tutta la società italiana, cui l'età dei Comuni aveva ridonata la coscienza di sé. Lo risolsero, sebbene non riuscissero a liberarsi del tutto dalle scorie del recente passato, il Poliziano e il Sannazzaro, figure in varia guisa rappresentative della civiltà nostra, ristoratasi nel ritorno alle sue origini remote.

Il genio verrà dopo: l'Ariosto.



Questa meta estrema del grande moto intellettuale della Rinascita non toccheremo quest'anno. Ci arresteremo a quei predecessori quattrocenteschi dell'autor del *Furioso*, che sebbene non entrino nello stuolo numerato dei grandi poeti, pure hanno luogo luminoso ed alto nella storia dell'arte. Ma ad essi arriveremo attraverso lo studio dei minori, coi quali la letteratura intenzionale di popolo o di

scuola rimane fuori del tempio dell'arte o ne varca appena la soglia, e di quei fatti di cultura che nella mente dell'artista cooperano, magari come ostacoli inerti da superare, alla formazione del capolavoro. Perché la critica letteraria questo dev'essere: valutazione del fatto artistico, preparata e sorretta dalla filologia e dalla storia.

Con tale concetto dinanzi alla mente imprendiamo, o giovani, il nostro lavoro.

Dal modesto accertamento d'un fatto biografico alla sintesi ricostruttiva d'una vita o di un'anima, dalla ricerca dell'aneddoto spicciolo alla rappresentazione complessa della cultura d'un'età, dalla ricostituzione d'un testo all'analisi estetica d'un monumento di poesia, è una sequela di problemi diversi, che nel territorio della letteratura italiana attendono le vostre fatiche volonterose.

Dalle inclinazioni e dalle attitudini del vostro ingegno prendete norma alla scelta; ma voi muova sempre e riscaldi pure l'idealità della scienza. Vi sentirete elevati e nobilitati anche moralmente, e l'opera di scienza sarà insieme preparazione di vita.

